

Assemblea Associazione Amici di Mons. Eugenio Corecco

Lectures: 1 Corinzi 10,14-22; Luca 6,43-49

“O vogliamo provocare la gelosia del Signore?” (1 Cor 10,22)

San Paolo lancia questa domanda alla comunità di Corinto che vive una certa ambiguità dottrinale e nella pratica sacramentale, soprattutto riguardo all'Eucaristia. Non si può confondere il culto a Cristo col culto ai demoni, né l'appartenenza ecclesiale al Corpo di Cristo con la dipendenza da altre forze o energie pseudo divine. Dipendere da potenze demoniache, qualsiasi forma o aspetto abbiamo, reali o immaginarie che siano, equivale a ritornare dipendenti di ciò di cui la vittoria di Cristo morto e risorto per noi ha già trionfato. Significa disprezzare la libertà che ci ha conquistato il Signore, per ritornare schiavi di un potere che ci aliena non solo da Dio, ma da noi stessi, da noi stessi come figli e figlie di Dio redenti da Cristo.

È in gioco la coscienza dell'ontologia nuova che l'avvenimento cristiano ci dona di vivere. Paolo lo esprime con chiarezza: “Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane” (1Cor 10,16-17).

Non siamo più come prima, il battesimo ci ha trasformati radicalmente nella nostra identità, in quello che siamo, e l'Eucaristia ci fa vivere questa identità nuova come comunione, come comunione con il sangue, cioè la vita, di Cristo e con il suo Corpo, cioè la totalità della sua Persona di Figlio di Dio fatto uomo per salvarci. E questa identità nuova, unendoci totalmente a Lui, coincide con la nostra identità di comunione ecclesiale. Ora *siamo* Cristo e quindi *siamo* Chiesa, suo Corpo mistico visibile nel mondo e nella storia come Popolo di Dio.

Ma Paolo capisce che il problema dei Corinzi, come il problema dell'uomo odierno, non è solo dottrinale. Capisce che la fede nel dogma, se non ha una risonanza affettiva, difficilmente garantisce una reale fedeltà. Non basta sapere che siamo profondamente e ontologicamente identificati alla comunione con Cristo e fra di noi. Non si aderisce a questo mistero, non lo si vive, se il cuore non partecipa della verità rivelata. Per questo, di colpo, san Paolo lancia questa provocazione a livello affettivo: “O vogliamo provocare la gelosia del Signore?”

Di colpo i Corinzi non si ritrovano più solo confrontati al Signore, ad una divinità lontana, a un discorso su problemi dottrinali di disciplina sacramentale, ma alla rivelazione che questo Signore, Cristo, è uno Sposo geloso, uno Sposo che ci tiene col cuore alla nostra fedeltà, alla nostra preferenza. La gelosia biblica di Dio, che ha poco a che fare con le nostre gelosie umane, è un'esigenza di preferenza, di una preferenza dovuta, che corrisponde a cosa siamo in un rapporto di alleanza, come il matrimonio, ma anzitutto nell'alleanza che Gesù ha sancito con noi versando il suo sangue sulla Croce.

Cristo è geloso di noi, desidera la nostra preferenza, perché ci ha preferiti a se stesso, alla sua propria vita. L'Eucaristia è proprio alla lettera il sacramento del "rendimento di grazie" per questa preferenza di Dio per noi peccatori, una preferenza di Dio a se stesso a nostro favore, in totale misericordia. Dio è geloso di questa gratitudine preferenziale a tutto non per avidità, ma per potersi donare a noi fino in fondo, fino alla fine, rendendoci totalmente suoi figli in Cristo. Ogni nostra infedeltà offende, anzi: ferisce un amore, un amore infinito, senza pentimento, che non si riprende, perché la carità di Dio è gratuità assoluta.

È a questa luce che possiamo capire anche il Vangelo di questa Messa che ci parla di tesoro del cuore e di roccia su cui costruire la casa della nostra vita.

"L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene" (Lc 6,45). La fedeltà che preferisce a tutto e a tutti il Figlio di Dio che ci ha preferiti a tutto se stesso, la fedeltà che ama con tutto il cuore Colui che ci ha amati per primo, la fedeltà eucaristica nel rendere grazie, nel rendere amore allo Sposo divino, è il vero tesoro del cuore; un tesoro fecondo, creativo, che irradia e dona, che esprime la preferenza di Cristo anche nelle parole e negli atti, cioè nella vita. Se Cristo è il tesoro del cuore, allora ogni parola, ogni gesto, ogni espressione, edifica la casa, edifica la Chiesa, edifica il mondo in rovina.

Anche Gesù, in questo Vangelo, ci provoca con una domanda sulla preferenza per Lui: «Perché mi invocate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico?» (Lc 6,46).

Dire "Signore, Signore!" vuol dire affermare a parole che Cristo è tutto, che è il Signore assoluto della nostra vita. Ma se questa affermazione poi non permette a Cristo di essere veramente Colui che governa la nostra vita, se questa preferenza non diventa un amore che trasforma, almeno nel desiderio, almeno nel tentativo, ogni espressione della nostra persona, ogni rapporto che viviamo, ogni parola che diciamo, ogni opera che realizziamo, allora è come se il cuore falsasse il proprio tesoro e lo rendesse sterile. Gesù ci rende attenti al fatto che la preferenza che non diventa obbedienza non è vera, è sentimentale. Se Cristo è il tesoro del cuore, tutta la vita è tesa a realizzare la sua opera, cioè il Regno di Dio, un mondo nuovo che avviene là dove l'amore di Cristo è accolto e trasmesso come Lui ci trasmette l'amore del Padre nel dono dello Spirito.

Ho ritrovato recentemente un bigliettino sui cui avevo annotato, tanti anni fa, una frase del Vescovo Eugenio del 1990, una frase che esprime in poche parole tutto ciò abbiamo meditato finora: **"Dobbiamo lavorare dentro la centralità del mistero di Cristo"** (17.2.90).

Mons. Corecco ci invitava a vivere una fede che riconosce che Cristo Signore è il centro del cuore e della vita che urge di irradiare come una fiamma attraverso tutto quello che viviamo e facciamo. "Lavorare dentro la centralità di Cristo" vuol dire che Gesù è un centro nel quale siamo chiamati a dimorare con la preferenza del cuore affinché tutta la vita irradi e trasmetta, a tutti e in tutto, la Sua presenza che salva il mondo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*